



Domenica I di Quaresima – B -2021

La Quaresima, nella quale siamo entrati mercoledì scorso ricevendo le Ceneri, austero segno che ci ricorda la nostra caducità, è per eccellenza un *tempo forte* per la liturgia, cioè un tempo in cui la chiesa ci spinge *con forza* a recuperare la nostra identità cristiana, a *de-mondanizzarci*, per usare una espressione di Papa Benedetto. La nostra identità è nata dalla Pasqua di Cristo; ci è già stata comunicata nel battesimo, ma ha bisogno ogni anno di essere continuamente recuperata in sé e nelle sue esigenze operative. È un impegno di sempre, il perenne impegno della conversione, che nella Quaresima trova il suo segno sacramentale e il tempo di maggiore intensità.

Per questo si apre per noi il cammino dei 40 giorni. Un numero che ha un valore simbolico: indica *pienezza*, cioè conversione piena, a tutto campo, e *maturità*: è il tempo in cui vogliamo raggiungere la misura alta della vita cristiana, la pienezza dell'essere, uscendo dall'amor proprio e trasferendoci in Cristo Dio-Uomo. È un cammino pasquale, che implica *l'exitus a se* (l'Esodo) e il *transitus*, il passaggio (la Pasqua) alla vita nuova. Il vero ideale della Chiesa in uscita è precisamente questo: non c'è Chiesa in uscita

quando ci si aliena da se stessi, quando ci si allontana dalla verità di Cristo e del suo Vangelo, quando si stravolge o addirittura si rinnega la fede trasmessaci dagli Apostoli, quando perseguendo un falso dialogo ci si compromette con il mondo, quando non si comprendono più e si rinnegano i principi non negoziabili, quando ci si lascia dominare dalla dittatura del relativismo e si assume come criterio il politicamente corretto o l'ecclesiasticamente corretto. In tutto ciò non c'è Chiesa in uscita, ma contraddizione dell'essere Chiesa e dell'appartenenza alla Chiesa. L'ideale della Chiesa in uscita si realizza solo quando si esce dal proprio egoismo, quando ci converte e si abbraccia il messaggio trasformante di Cristo.

Il Cammino dei 40 giorni vuole essere anche una immagine o più ancora una imitazione dei 40 giorni, che Gesù dedicò alla preparazione del suo ministero.

Partiamo allora dal brano evangelico che ci parla di questi 40 giorni, ma in forma estremamente più breve rispetto a quella che ci è più familiare e che troviamo in Matteo e Luca. Marco ha solo un accenno generico al fatto che Gesù si ferma in una regione desertica, probabilmente nei dintorni della foce del Giordano dov'era stato battezzato da Giovanni.

Marco ci dice che «lo Spirito sospinse Gesù nel deserto». Il testo evangelico esattamente ci dice che lo Spirito gettò fuori Gesù. Il verbo greco *ek-bállō* utilizzato indica l'azione di spingere qualcuno fuori da un ambiente. Con forza cioè lo Spirito Santo lo tirò fuori dalla folla che circondava il Battista, per spingerlo nella solitudine del deserto, luogo

tipico della prova e della verifica. L'evangelista vuole così sottolineare che a tale azione spirituale Gesù fu docile.

È sotto la guida dello Spirito e dunque in funzione del suo ministero che si ritira per un colloquio più intimo ed intenso con il Padre. Momento speciale di preghiera.

Poi si precisa che rimase in quella dimensione per 40 giorni «tentato da Satana»: non come distrazione nella preghiera ma come esperienza di una *controspinta* a impostare una attività secondo categorie umane cioè a propria gloria e vantaggio, che è quanto gli altri due evangelisti specificano con le tre tentazioni classiche.

Lo Spirito spinse con forza Gesù nel deserto e fu tentato da Satana. Il testo evangelico non dice che lo Spirito tentò Gesù, ma in qualche modo lascia intendere che lo Spirito pose Gesù in condizione di essere tentato; in qualche modo lo indusse alla tentazione o lo condusse verso la tentazione. Questo avviene o può avvenire. Non era dunque sbagliata la traduzione del Padre nostro. Dio ci prova, ma non è lui che ci fa peccare. Dicendo non indurci in tentazione, non diamo del tentatore a Dio; diversamente, dovremmo dedurre che dicendo non abbandonarci alla tentazione, diamo dell'abbandonatore a Dio. Non è dunque rincorrendo le mode e scegliendo le più pessime traduzioni che si possono immaginare, che si risolvono i problemi. I buoni cristiani non hanno bisogno di traduzioni alla moda, ma di catechesi e di istruzione vera secondo la parola di Gesù.

Infine il brano del Vangelo annota che Gesù «stava con le

bestie selvatiche e gli angeli lo servivano». Questa chiamata in causa di bestie selvatiche e angeli sta a indicare una condizione di piena armonia con il mondo terrestre e quello celeste. Gesù appare come il Nuovo Adamo in piena sintonia con il progetto divino. = Tutto questo è in vista della sua missione: è venuto per ricondurre l'umanità a quella condizione ideale. Per questo la liturgia prosegue riportando l'inizio dell'apostolato di Gesù che viene riassunto nello slogan: «Il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo». La salvezza dalla rottura con Dio e il suo progetto è, qui e ora, a portata di mano: si tratta di aprirsi con la fede all'annuncio che Gesù, l'uomo nuovo, offre e poi seguire lui, come faranno subito dopo i primi quattro discepoli. Tutto questo non è una realtà che irrompe verticalmente dall'alto; è una grazia inserita nella storia che adesso raggiunge un momento vertice: «Il tempo è compiuto». È la storia della salvezza che attinge il suo punto focale.

Per richiamare questa dimensione la liturgia affianca come 1° lettura una promessa di benedizione, un'alleanza che possiamo chiamare "arcobalenica" dal simbolo che viene scelto per indicarla. È l'alleanza che Dio stabilisce con Noè dopo il disastro del diluvio universale dal quale lui solo si salva con la sua famiglia e gli animali selezionati, quasi a dire che si origina una nuova creazione. È l'alleanza più universale che troviamo nell'AT, distinta da quella con Abramo e ratificata al Sinai, che direttamente riguarda solo Israele ed ha come controparte la circoncisione e l'osservanza della legge; distinta anche da quella con Davide che riguarda solo la sua discendenza. Questa si

estende a tutto l'universo e garantisce l'armonia del cosmo. Non si vuol dire che non ci saranno più disastri naturali, terremoti, alluvioni, cataclismi ecc., tutte cose iscritte nella struttura del mondo. Si vuol dire che tutto ha un senso nel progetto di Dio che l'uomo deve imparare a conoscere e a gestire, inserendovi la sua azione di collaborazione alla creazione per una sempre più piena armonia dell'universo e della sua propria inserzione nell'universo.

Questo compito, per noi cristiani, ha il suo fondamento nella persona e nell'opera di Gesù Cristo. Come canta l'inno che apre la lettera ai Colossesi «per mezzo di lui e in vista di lui – sono state riconciliate tutte le cose – avendo purificato con il sangue dalla sua croce – sia le cose che stanno sulla terra sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1.20). È il Cristo capo della nuova umanità di cui ci parla la 2° lettura che prendiamo come punto vertice della nostra riflessione sulla liturgia della Parola di oggi. Si tratta di un brano tratto dalla prima Lettera di Pietro che ha come scopo «di sostenere la fede dei destinatari in mezzo alle prove che li assalgono» (BJ p,2877). L'apostolo parla, infatti, della salvezza offerta anche ai morti del diluvio che, a sua volta, viene visto positivamente come figura del battesimo. Su di esso si ferma l'attenzione dell'autore che lo descrive come «invocazione a Dio da parte di una buona coscienza».

Questa definizione, piuttosto insolita, del battesimo lo considera dalla parte dell'uomo che lo riceve: uomo adulto e consapevole del gesto che sta compiendo. Ciò suppone in lui coscienza della sua condizione di peccatore e fede di ottenere la salvezza che viene richiesta a Dio Padre mediante Gesù Cristo, il Signore esaltato. Tutto allora fa

capo a Cristo, “salito al cielo” e assiso “alla destra di Dio”. È lui che non solo ci libera dal peccato ma ci rende partecipi della sua nuova umanità perfetta, assunta con la risurrezione. Si entra così nel Regno reso a portata di mano mediante l'annuncio accolto con la fede in lui, il Figlio di Dio fatto figlio dell'uomo per rendere gli uomini figli di Dio.

Parlando di Quaresima, sono sicuro che la maggior parte di coloro che se ne interessano – e sono ormai piuttosto pochi – pensa a un periodo di penitenza: magro, digiuno, mortificazione ... A parte che il digiuno ormai è ridotto al lumicino e la mortificazione al non mangiare dolci, questo aspetto è sempre stato per i cristiani funzionale alla conformazione a Cristo. Non manca, certo, di un suo valore che anche Paolo riconosce quando dice «tratto duramente il mio corpo – alla lettera “lo prendo a pugni” – e lo riduco in schiavitù» (1Cor 9,27), ma si tratta di quell'ascesi che anche i pagani riconoscevano necessaria per il dominio di se. Per noi è importante che serva a dare spazio alla vita nuova che abbiamo in Cristo, vincendo la tentazione di diventare prigionieri delle 'cose' che ci circondano. È ancora una volta Paolo che esprime al meglio questa verità: «Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io ma Cristo vive in me. E questa vita che vivo nel corpo la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,19b-20). Cammino di Quaresima per dar forza a questa fede e precisare cosa implichi nel concreto.

La chiesa è la sede privilegiata per questo cammino: la chiesa “Madre e maestra” come l'ha definita Giovanni XXIII

in una sua enciclica. Vogliamo svolgere questo cammino guidati dalla chiesa? Allora, da una parte, cerchiamo di essere più attenti alle direttive e iniziative della chiesa. Della chiesa universale, con riferimento al centro della cristianità; ma anche più concretamente alla chiesa particolare: la nostra Diocesi e la nostra parrocchia. Tutto quello che viene programmato per una Quaresima più vissuta, ci trovi, per quanto è possibile, non indifferenti o infastiditi. Dall'altra parte, ci sia un impegno più vivo a partecipare alla liturgia domenicale con in più, magari, il proposito di rivedere a casa le letture della Messa per un'applicazione più concreta alla vita quotidiana.

Un'applicazione speciale che mi pare sia suggerita oggi è l'impegno a costruire pace e armonia, se vogliamo, un mondo 'da arcobaleno' nel senso della 1° lettura. Pace e armonia tra gli uomini, a partire dal nostro piccolo mondo. Pur nella dialettica delle opinioni e nella tensione che i gravi problemi sollevano, cercare di non trascendere mai, mantenendo rispetto e apertura all'altro. Armonia anche con il creato, vincendo la tentazione di tutto sfruttare a nostro vantaggio. È, questo, un proposito all'apparenza utopico ma c'è Lui, il Signore risorto sul quale appoggiamo il nostro proposito. È un cammino, non una situazione finale; ma vale la pena di portarlo avanti. Con coraggio. A questo scopo preghiamo:

Dio paziente e misericordioso,
che rinnovi la tua alleanza con tutte le generazioni,
disponi i nostri cuori all'ascolto della tua parola,
perché in questo tempo di grazia
sia luce e guida verso la vera conversione.